

**DISTURBI
PSICOPATOLOGICI E DEVIANZE NEL MINORE.
RUOLI E RESPONSABILITA'***

di

Paolo Capri

*Psicologo, Psicoterapeuta
Presidente Istituto di Formazione CEIPA
VicePresidente Associazione Italiana Rorschach
Componente Esperto Commissione Deontologica
Ordine degli Psicologi del Lazio*

** Newsletter AIPG n° 16 anno 2004*

LA RELAZIONE PRIMARIA

Il concetto di legame primario madre-figlio andrebbe forse ri-osservato e ri-analizzato in relazione alle varie e diffuse teorie che addebitano a tale fase e passaggio gli stati di disagio e di devianza di un minore.

Infatti, moltissimi fattori, al di là dei classici legami genitoriali e quindi oltre il ruolo della figura materna e di quella paterna, modellano la personalità, attraverso lo sviluppo evolutivo delle varie funzioni sia intellettive, sia affettive. Secondo gli studi e le ricerche più attuali (Hillman) la personalità subisce importanti influenze, nel corso del tempo, sia interne che esterne, in quanto contribuiscono allo sviluppo strutturale e sovrastrutturale dell'Io fattori prodotti e ricavati dal rapporto con la figura materna fin dalla fase prenatale, ma anche l'interazione con l'esterno fin dai primi anni di vita, come l'ambiente, le relazioni affettive, il cibo, la musica, i suoni, la luce e molte altre fonti di assorbimento psicologico.

L'Io si forma, dunque, attraverso molte dimensioni e la personalità, essendo dinamica, si assesta e si organizza in seguito alle varie circostanze.

Secondo però la teoria del *mito della madre*, la madre è colei che determina il risultato di un'evoluzione e di una crescita, nel bene e nel male, segnando in modo indelebile il figlio, il bambino, l'adolescente. Infatti, l'archetipo della *Grande Madre* rappresenta il tutto, un grande contenitore di simboli che l'inconscio trasmette attraverso i vissuti al cosciente, per essere poi integrati nell'esame di realtà. Ma ancora di più, per alcuni autori (Neumann, 1963) la madre e il padre, assieme, evocano l'archetipo della Grande Madre, quindi sono in una certa fase inscindibili nel senso che l'uno rappresenta l'altro nel maschile e nel femminile, per poi essere ricondotto ad uno stato di unità nei vissuti e nelle rappresentazioni interne del bambino. Solo così, nell'elaborazione junghiana dell'archetipo della Grande Madre, si sviluppa la psiche del bambino, fin dalla fase prenatale della gravidanza.

Secondo questa teoria, dunque, la madre – evocatrice dell'archetipo della Grande Madre - è anche la *causa diretta* in determinati casi di danni irreversibili alla vita dei figli, che si potranno manifestare non solo come fallimento e frustrazione, ma addirittura nella *devianza* e nella *folia*.

“*Questa ideologia*” - afferma però Hillman – “*intrappola le madri nella superstizione parentale e i figli nel risentimento contro la madre*”. Hillman, dunque, apre uno spiraglio critico nell'ampio panorama degli studiosi delle relazioni oggettuali e della psicologia dinamica, interpretando gli archetipi junghiani da una posizione di ampie vedute rispetto la tradizione della psicologia analitica, ovvero mostrando come la Grande Madre non racchiude soltanto la figura evocatrice (la madre terrena), ma anche altri simboli dell'inconscio collettivo; arriva quindi a mostrare quanto troppo semplicistica e riduttiva sia la comparazione fra madre negativa e figlio deviante.

Contrapponendosi alla teoria della centralità assoluta della madre e del conseguente legame primario come fonte unica di successive problematiche, David Rowe afferma che “*tale*

superstizione consiste nel credere che ciò che forma la natura umana siano i circa 15 anni che servono per allevare un bambino, anziché tutto il peso della storia culturale e, ancora più indietro, la storia dell'evoluzione umana. Da un punto di vista più generale, le tradizioni culturali possono essere trasmesse in molti altri modi che non con l'esposizione a una idealizzata famiglia nucleare".

L'esaltazione dei genitori e, soprattutto, della madre, in riferimento allo sviluppo psicologico, strutturale e di personalità di un bambino e di un adolescente, attraverso la venerazione di un archetipo (la Grande Madre), tende infatti a cancellare ogni altra possibile interpretazione emarginando altre realtà, come quella sociale, ambientale, economica, che invece incidono in modo significativo sulla realtà interna evolutiva e conseguentemente esterna comportamentale

Come d'altronde ci ricorda ancora Hillman, il *mito archetipico della madre avvolgente*, che isola da ogni altra influenza, ha la meglio sul mondo reale della sofferenza collettiva, infatti riportare ogni dolore o tragedia psicologica alla madre isola le mente all'osservatore, in quanto dalla teoria "materna" – quella di Winnicott, M. Klein, R. Spitz, Bowlby, A. Freud in cui la relazione madre-figlio è vista come determinante in assoluto per il resto della vita – viene responsabilizzato un solo elemento (la madre), deresponsabilizzando tutto il resto, l'individuo, il padre, la società.

E' una *teoria consolatoria*, ma anche *soffocante* (come la teoria della GRANDE MADRE), in quanto consola il *figlio-uomo* e soffoca l'evoluzione e la ricerca delle varie cause di un disturbo, di una devianza, di un fallimento.

Ammonisce infine Hillman, in modo forse enfatico e retorico ma efficace, "*L'interpretazione scientifica, dunque, riduce la causa dei bambini devastati psicologicamente a cure parentali disfunzionali, mentre il mondo, con sopra tutti i genitori, procede verso l'orlo dell'abisso*".

IL PADRE

Una delle situazioni più evidenti della nostra realtà è, però, l'assenza del padre, della figura paterna, come ruolo e come introspezione di valori psicologici interni stabili.

Il padre, nella teoria junghiana, incarna valori e attributi differenti rispetto alla madre, ne rappresenta l'opposto, come "spirito generatore" vicino al principio spirituale; ma rappresenta anche un modello, il modello di *Persona* per il figlio, ovvero l'"archetipo sociale" che comprende i vari compromessi necessari al vivere in comunità, e che garantisce al figlio l'adattamento cosciente e collettivo, proprio per il ruolo che Jung assegna alla *Persona* nella teoria della struttura psichica, di mediatrice fra l'Io e il mondo esterno.

Il padre rappresenta però anche ciò da cui differenziarsi come modello, nello sviluppo e nella ricerca della individuazione della propria identità.

L'assenza, quindi, di questa immagine interna (padre) determina, senza dubbio, una condizione e uno stato d'ansia nel bambino difficilmente gestibile per il suo equilibrio, in quanto verrebbe a mancare proprio il sostegno inconscio e la forza interiore rispetto al rapporto con l'esterno.

Il rapporto con il *padre* dovrebbe dunque servire al bambino per mediare con l'esterno, con le immagini della propria psiche e dell'inconscio in relazione al vivere con gli altri, quindi in ultimo a capire di *non essere onnipotente*, di essere vincolato a regole che deve rispettare, per liberarsi dall'ansia di un ruolo senza confini e senza regole.

Per meglio definire l'impatto sulla psiche e sui comportamenti dell'assenza della figura paterna – assenza intesa in questo caso a livello simbolico di regole e immagini interne - ricordiamo le esperienze psicopedagogiche negli asili antiautoritari degli anni 60-70, soprattutto nelle grandi metropoli, dove i bambini venivano posti in condizioni di assoluta libertà.

Due erano i comportamenti osservati e analizzati:

il 1° legato a reazioni *depressive* in seguito "al non sapere cosa fare" del bambino, "il non sapere giocare";

il 2° legato a gravi aspetti *regressivi*, con uno scivolamento verso una totale disorganizzazione psicofisica.

L'*ansia*, quindi, determinata nel bambino dall'assenza di confini, regole e autorevolezza (che dovrebbe essere garantita dalla figura paterna) raggiungeva livelli estremi nell'esempio riportato, al

punto che lo stato ansioso e alterato nei comportamenti fu definito come *Sindrome ADHD*, di invenzione americana, “*Disordine di Attenzione per Iperattività*” (*Attention Deficit Hyperactivity Disorder*).

Disturbo tuttora presente e che viene curato negli USA addirittura farmacologicamente, con uno stimolante (anfetamina) e un antidepressivo (prozac), ormai diffuso in tutto il mondo occidentale e quindi anche in Europa.

Vanno anche ricordate le dinamiche dell’*aggressività*, ovvero quei *comportamenti devianti o antisociali* di bambini e adolescenti, conseguenza spesso dell’assenza paterna, proprio per il ruolo che il padre dovrebbe svolgere nei confronti del figlio, di guida in riferimento alla autorità nella sua funzione di tramite con la società.

Il padre, infatti, come figura viene rappresentato dalla letteratura “*Come modello di aggressività per i figli. D’altra parte, poiché il padre è il genitore strumentale che deve controllare la loro aggressività perché si inseriscano con efficacia nella società, dovrebbe anche servire come modello per il controllo dell’aggressività e per il suo uso e fini strumentali*” (David Lynn – Il Padre).

L’assenza della figura paterna – o del suo ruolo – può creare quindi problemi significativi in riferimento alla crescita dei figli, del bambino, dell’adolescente, con conseguente innalzamento delle quote d’*ansia e aggressività* e possibili problemi futuri nei rapporti con “l’autorità”, con conseguenze finali legate a devianza, antisocialità, disturbi psichici, rifugio nella tossicodipendenza come strumento di *oblio* e di *sicurezza*.

L’assenza o la debolezza della figura paterna sembra dunque essere determinante – come naturalmente altri fattori - anche riguardo le cause della violenza nell’adolescente; infatti, il rapporto con il padre dovrebbe aiutare il bambino a inibire, gestire e controllare comportamenti antisociali.

L’assenza del padre dovrebbe essere intesa non solo come mancanza fisica, ma anche – e forse ancora più importante – come assenza di ruolo, ad esempio nell’incapacità di bloccare i comportamenti aggressivi dei figli, per debolezza o paura delle loro reazioni negative, trasmettendo così un messaggio destabilizzante, ovvero che l’aggressività e la prevaricazione pagano per poter ottenere quanto desiderato. Il ragazzo, in questi casi sviluppa sentimenti di onnipotenza come reazione controfobica alla debolezza paterna, sentendosi così in grado di poter fare tutto, utilizzando la strada diretta e semplificata dell’aggressività.

Ma, naturalmente, anche l’eccessivo autoritarismo della figura paterna – punizioni fisiche, vessazioni e altro – può favorire *forme antisociali e aggressive* più subdole, di *tipo sadico*, come reazione al vissuto dei torti subiti. La conseguenza è che i bambini che non imparano strategie alternative alla violenza vanno incontro a molte difficoltà di tipo clinico e comportamentale, come iperattività, disturbi di attenzione e concentrazione, incapacità di relazionarsi all’altro soprattutto nel momento del bisogno.

Nella vasta gamma dei comportamenti possibili, quelli provocatori dell’adolescente privo della figura paterna risultano molto spesso forti in riferimento all’intensità con cui vengono prodotti, suscitando forme nette di rifiuto dei compagni per potersi porre di conseguenza al di fuori del gruppo dei propri coetanei, rafforzando così ulteriormente i comportamenti devianti.

Ma l’assenza della figura paterna appare grave anche in considerazione di una interessante teoria di Winnicott: “*Di tanto in tanto il bambino odia qualcuno (dei genitori) e se non può sfogarsi contro il padre, perché non lo ha (assente o troppo debole), odierà sua madre; questo però lo sconvolge, perché la madre è la persona che ama di più*”.

L’impossibilità, quindi, del figlio di proiettare la sua aggressività sul padre può determinare, secondo la teoria di Winnicott, il rivolgere l’aggressività contro sé stesso (tossicodipendenza, autolesionismo, masochismo, ecc.) o contro l’esterno, attraverso comportamenti devianti o antisociali, in quanto incapace nello stesso tempo di rivolgere l’odio verso la figura materna, troppo amata per fungere da sponda.

In ultimo, andrebbe considerato, nel *maschio*, l’aspetto dell’identificazione sessuale, con tutti i problemi che ne possono derivare in assenza – per debolezza o mancanza – della figura paterna,

problemi spesso legati a fughe di devianza, rivolte contro chi rappresenta in qualche modo o misura la sessualità omo o etero definita.

Accenniamo soltanto, per questioni di spazio e perché note, le teorie psicoanalitiche, relativamente alla struttura dell'Io e del Super-Io, sempre in relazione alla identificazione col padre, e all'importanza di quest'ultimo nello sviluppo psichico.

Il Super-Io, descritto da Freud nei suoi famosi studi, ha un ruolo *“assimilabile a quello di un giudice o di un censore nei confronti dell'Io”* (Laplanche J.-Pontalis J.B. Enciclopedia della psicanalisi, Ed. Laterza), agendo attraverso funzioni come la coscienza morale, l'autosservazione e la formazione di ideali - considerati solitamente in stretto contatto e rapporto con la figura paterna, così come viene classicamente definita dalla antropologia, dalla sociologia e dalla psicologia - come reazione ai desideri edipici amorosi verso il genitore del sesso opposto e ostili verso il genitore del proprio sesso, rinunciando così alla sostituzione del ruolo. D'altronde, però, oltre che come reazione al *Complesso d'Edipo*, lo stesso Freud ricordava che il Super-Io viene arricchito e integrato da ulteriori apporti, come le esigenze sociali e culturali, come l'educazione, la religione, la spiritualità, la moralità.

Dunque per Freud e la psicanalisi il ruolo della figura paterna è un ruolo centrale e imprescindibile nella formazione della personalità e di conseguenza fondamentale l'apporto che può dare attraverso la presenza, reale e ideale.

Per concludere queste brevi note sulle responsabilità psicologiche in riferimento all'adolescente deviante, mi sembra interessante, in quanto diverso e drastico, il pensiero di J. P. Sartre (Le Parole, 1964) rispetto il ruolo del padre - definito *“parassita sacro”* - e il rapporto padre-figlio, vissuto dal filosofo come il perpetuarsi di un rapporto sociale e psicologico di dominanza se non di sopraffazione.

Afferma Sartre: *“Se fosse vissuto, mio padre si sarebbe steso lungo sopra di me e mi avrebbe schiacciato. Per fortuna è morto prematuramente”*, aggiungendo che *“Un buon padre non esiste, è la norma”*.

Dunque, le responsabilità di eventuali problemi psicologici, psicopatologici e di devianza di bambini e adolescenti, forse andrebbero divise fra tutto e tutti e certamente non può essere esclusivamente la madre la responsabile di quel che accade, in quanto così i figli sarebbero *“vittime”* non tanto della GRANDE MADRE e del suo *potere* quanto della *teoria* che ne è alla base e che le attribuisce quel potere fatale.